



◆ Grande emozione nella sede parigina dell'organizzazione
Riconoscimento inatteso

◆ Kouchner, fondatore e attuale
alto rappresentante per il Kosovo
«La nostra lotta non è finita»

Nobel per la pace a «Medici senza Frontiere» Tributo ai pionieri dell'«ingerenza umanitaria»

OSLO «Medicins sans frontières» riceverà il Nobel per la Pace di questa fine millennio. Il premio che ammonta a circa un milione di dollari (1,8 miliardi di lire), è stato assegnato all'organizzazione per «l'impegno umanitario pionieristico in diversi continenti» svolto in 28 anni di attività. Tra le motivazioni del comitato Nobel, quella che dalla sua fondazione, nel 1971, «Medici senza frontiere», ha aderito al principio fondamentale che tutte le vittime dei disastri di origine umana o naturale hanno diritto ad un'assistenza professionale, più veloce ed efficiente possibile. Convinti che «le frontiere nazionali e le circostanze o le affinità politiche non devono avere influenza su chi riceve l'aiuto umanitario». Un premio alla coerenza dunque, visto che l'organizzazione è riuscita a rispettare gli ideali che l'hanno fatta nascere.

Il comitato inoltre, ha riconosciuto a Medici senza frontiere il merito di essere sempre riusciti a richiamare l'attenzione sulle catastrofi umanitarie e di aver contribuito, segnalando le cause, a sensibilizzare l'opinione pubblica ed a orientarla contro le violazioni e gli abusi di potere. Ma soprattutto, quello di aver svolto un grande lavoro di mediazione in situazioni di guerra tra le parti in conflitto.

La decisione è stata presa il 29 settembre scorso e a scanso di equivoci, il presidente del comitato, Francis Sejersted, ha tenuto a sottolineare che nell'attribuzione ai medici di Msf non hanno avuto influenza alcuna le proteste della Cina, preoccupata che la scelta cadesse sui due dissidenti Wei Jingsheng e Wang Dan.

L'organizzazione francese era nella lista dei probabili premiati ormai da vari anni. I primi a non contarsi, e quindi ad essere doppiamente sorpresi e felici dell'attribuzione, sono stati proprio loro i Medici senza frontiere. Quello per la pace è l'unico Nobel che per volontà del fondatore viene assegnato in Norvegia. Alfred Nobel, con il suo testamento, scritto nel 1895 stabilì che, mentre i premi per la letteratura e la scienza dovevano essere decisi da istituzioni svedesi, il premio Nobel per la pace avrebbe dovuto essere deciso da un comitato nominato dal parlamento norvegese. E ieri alle 11, il presidente del comitato norvegese per il Nobel, si è presentato davanti alle telecamere per fare il suo annuncio.

Oltre ai nomi dei due cinesi, nei mesi scorsi circolavano quelli del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, del presidente americano Bill Clinton, del diplomatico statunitense Richard Holbrooke, impegnato sul fronte della stabilità del Balcani, del presidente israeliano Ezer Weizman, dell'ex presidente americano Jimmy Carter e persino quello del Papa. Quest'anno, i candidati erano cento personalità e 26 organizzazioni, tra cui il Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra. Il comitato ha preferito, in assenza di una personalità che si fosse distinta inequivocabilmente nella difesa della pace, scegliere un'organizzazione come Medici senza frontiere che si è particolarmente distinta nella difesa dei diritti umani.

È un «avvenimento essenziale per quell'ideale umanitario e internazionale, nel senso pieno delle parole, al quale ci ispiriamo, ma la lotta non è finita», ha detto Bernard Kouchner, ex ministro francese della Sanità e attuale capo dell'amministrazione civile delle Nazioni Unite per il Kosovo, tra i fondatori di Msf, subito dopo aver appreso la notizia. Kouchner si è detto «molto emozionato e poco cosciente dell'importanza politica di questa ricompensa». Xavier Emmanuelli, altro fondatore dell'organizzazione ha espresso emozione e orgoglio per questa «grande ricompensa al coraggio di molti giovani medici e infermieri, che giorno dopo giorno rendono possibile questa missione in

Il Premio Nobel per la Pace 1999 è stato conferito all'associazione umanitaria Medecins Sans Frontières, fondata in Francia, i volontari dell'organizzazione sono più di 2.000 medici in 80 Paesi.

99: Medecins Sans Frontières	
98: David Trimble	Irlanda del Nord
John Hume	Irlanda del Nord
97: Campagna Internazionale per l'abolizione delle mine antiuomo	
96: Filipe Ximenes Belo	Timor Est
José Ramos-Horta	Timor Est
95: Joseph Rotblat	G. Bretagna
Conferenza di scienze di Pugwash	
94: Yasser Arafat	Palestina
Shimon Peres	Israele
Yitzhak Rabin	Israele
93: Nelson Mandela	Sud Africa
F.W. de Klerk	Sud Africa
92: Rigoberta Menchú	Guatemala
91: Aung San Suu Kyi	Birmania
90: Mikhail Gorbachev	URSS
89: Dalai Lama	Tibet

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

IN PRIMA LINEA

Due miliardi di pazienti

«Due miliardi di persone siedono nelle nostre sale d'aspetto», diceva uno slogan di Medecins sans frontières, senza dilungarsi a raccontare degli ambulatori a cielo aperto, nei luoghi della violenza, sempre in prima linea, sempre prima degli altri. Nata il 21 dicembre del '71 per iniziativa di un gruppo di medici francesi in risposta all'emergenza provocata dalla guerra nel Biafra, Msf in quasi un trentennio è diventata la più importante organizzazione privata per il soccorso sanitario con oltre 2500 volontari appartenenti a 45 diverse nazionalità e attivi in 85 paesi. Associazione senza fine di lucro e senza sponsor politici o religiosi, Msf vanta 2.500.000 sottoscrittori e un budget annuo di 300 milioni di dollari.

Critica verso l'Onu che opera solo con il consenso dei governi e verso la Croce rossa internazionale, considerata troppo rispettosa della politica ufficiale, Msf si è posta l'obiettivo di fornire assistenza sanitaria in

modo indipendente rispetto ai governi. «Il sogno dei medici che fondarono l'organizzazione - si legge in un comunicato del gruppo - fu quello di fare un passo in più rispetto ai principi tradizionali dell'intervento umanitario. Neutralità sì, come diritto di ricevere aiuto da parte di chiunque, al di là delle differenze di fede, razza, convinzione politica. Ma anche testimonianza. Quei medici volevano poter tornare dalle zone di guerra e dire a gran voce al mondo quel che era successo». Un impegno che nel 1995 è costato a Medecins sans frontières l'allontanamento dal Ruanda per aver denunciato i massacri e chiesto l'intervento per fermare la guerra. Dieci anni Msf era stata costretta a lasciare l'Etiopia dopo aver denunciato una campagna di «reinsediamento forzato» e abusi nella gestione dei sussidi. Nel settembre del '98, l'organizzazione si è ritirata dalla Corea del nord chiedendo ai paesi donatori di rivedere la loro politica perché Pyongyang utilizzava gli aiuti per fini diversi da quelli umanitari. Nell'ottobre del '98, Msf ha pubblicato un'inchiesta su i massacri commessi dai serbi in Kosovo. Oltre agli aiuti di emergenza, Msf fornisce anche assistenza medica completa, dalla chirurgia alle vaccinazioni, dalla ricostruzione di ospedali alla formazione di personale medico.



FAME

Levi Montalcini
«Gli sprechi sono criminali»

ROMA «È criminale». Rita Levi Montalcini non usa mezzi termini. Distruggere grandi quantità di derrate alimentari solo per mantenere alti i prezzi (come avviene nell'Ue) mentre ogni otto secondi un bambino muore di fame equivale a un «orrendo crimine che andrebbe non solo condannato, ma punito». Ed anche le imprese, aggiunge, non sembrano avere la dovuta «sensibilità etica». L'occasione per dire la sua sulla lotta alla fame nel mondo è stata offerta al premio Nobel per la medicina dalla cerimonia per la nomina ad ambasciatrice della FaO insieme all'attrice Gina Lollobrigida, alla cantante sudafricana Miriam Makeba e alla cantante jazz americana Dee Dee Bridgewater. Cerimonia svoltasi a Roma nel contesto della celebrazione della giornata mondiale dell'alimentazione dedicata quest'anno ai giovani - a cui sono intervenuti, tra gli altri, il ministro per le risorse agricole Paolo De Castro e il direttore della FaO Jacques Diouf. «Per raggiungere l'obiettivo di dimezzare, nel 2015, il numero delle persone che oggi soffrono di denutrizione - ha rilevato Diouf - occorre rafforzare gli sforzi». Questo poiché, nonostante i progressi compiuti negli ultimi anni, continuano a essere circa 800 milioni le persone con problemi di alimentazione. Un fenomeno che interessa anche i paesi sviluppati. Quella che patisce l'umanità è, per Lollobrigida, «una sofferenza ripugnante in un mondo di sovrapproduzione e spreco. Le azioni dei governi non bastano. Per vincere la sfida - ha aggiunto - serve la mobilitazione del settore pubblico, di quello privato e dei cittadini. La fame non è una questione di carità, ma di giustizia».

Un bambino ricoverato in un centro dei «Medecins Sans Frontières» in Sudan
In basso i fondatori Philippe Biberon e James Orbinski

Ap

L'INTERVISTA ■ CARLO URBANI, presidente della sezione italiana di Msf

«Un premio a tutto il volontariato»



SEGUE DALLA PRIMA

pubblica internazionale sulle tante «Cambogie dimenticate». Il valore del Nobel, la sua immediata «spendibilità»: un concetto su cui il presidente di «Msf» insiste molto: «Negli ultimi tempi - sottolinea il dottor Urbani - avevamo l'impressione che l'intervento umanitario avesse preso o stesse per prendere una cattiva direzione, nel senso che stava diventando troppo spesso "merce politica", una "merce" di scambio. Ora questo Nobel ci incoraggia e ci dà la forza per riportare l'umanitario sulla strada giusta, quella di un intervento meno "gridato" e meno esposto ai condizionamenti della politica, o per meglio dire della realpolitik, ma proprio per questo più incisivo rispetto ai suoi obiettivi».

Qual è il significato del Nobel per la pace a Msf?
«È qualcosa di più del riconoscimento di un lavoro di soccorso medico, iniziato nel 1971, che ha riguardato il più delle volte popolazioni dimenticate dal mondo. Questo premio rassicura quelle migliaia di volontari che fanno dell'umanitario la ragione della propria esistenza».

In che senso le rassicura?
«Nel senso che sottolinea non solo l'importanza e l'efficacia del tipo di assistenza medica da noi fornita ma mette in rilievo le altre due fondamentali caratteristiche della nostra azione».

Quali sono queste caratteristiche

da «Nobel»?

«Innanzitutto una piena indipendenza e neutralità, condizione indispensabile per essere realmente vicino alle vittime. L'altro aspetto fondamentale della nostra azione è quello della testimonianza. Nel limite delle nostre possibilità abbiamo cercato di essere una sorta di "megafono" delle persone che assistiamo, di dare loro voce per intervenire alle radici dei veri problemi che determinano sofferenze indicibili. Sì, Msf è stata spesso la voce delle popolazioni in pericolo. Penso alla mia esperienza in Cambogia o quella che altri volontari stanno oggi portando avanti a Timor Est. Non abbiamo solo salvato vite umane, abbiamo anche denunciato genocidi, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. E tutto questo mentre continuavamo il nostro intervento medico al fianco delle popolazioni in pericolo. Questo Nobel è un'importante conferma del diritto fondamentale delle popolazioni dimenticate all'aiuto umanitario e alla protezione. In questo senso il premio assume anche una valenza politica che sarebbe sbagliato disconoscere. Tanto più oggi, in un momento in cui sempre più civili diventano i principali bersagli, le vittime sacrificali dei conflitti e i principi umanitari sono presi di mira».

Questo Nobel incoraggia l'intervento umanitario nella giusta direzione

Lei ha parlato in precedenza dell'intervento umanitario utilizzato a volte come «merce di scambio». Una considerazione preoccupante, un'accusa grave. Cosa intende per «merce di scambio»?

«Non intendo generalizzare questa constatazione. Rilevo, però, che in diverse occasioni è sembrato prender corpo un accordo non scritto: ti assicuro l'assistenza umanitaria se in cambio ho un ritorno in termini di relazioni politiche o commerciali privilegiate. In genere, si tratta dell'aiuto umanitario troppo "gridato", quel tipo di aiuto da "copertina" che appare più utile a chi lo sbandiera piuttosto che a chi lo riceve».

Come agisce Msf?
«Abbiamo due tipologie di intervento: quella immediata, dell'emergenza di fronte a catastrofi naturali come alluvioni o terremoti. L'altro tipo d'intervento, quello più a lungo termine, riguarda il sostegno allo sviluppo della struttura medica assistenziale del Paese in cui interveniamo. E questo è ciò che facemmo in Cambogia».

Paese in cui lei ha operato per diversi anni.
«Sì è trattata di una esperienza straordinaria sotto ogni punto di vista, a cominciare da quello umano. La Cambogia è un Paese che è stato azzerato

dal genocidio e necessità di tutto. Di assistenza per formare personale medico, di investimenti per riabilitare centri sanitari e ospedali. Ma, sopra ogni altra cosa, ha bisogno di essere lì, noi volontari per testimoniare che altri abusi non verranno compiuti. Vedete, in più di un'occasione ho avuto la netta sensazione che la presenza fisica, il sostegno morale, l'esserci, insomma, valesse quanto se non di più della competenza tecnica».

Come intendete «utilizzare» questo Nobel?

«Per rafforzare l'azione di sensibilizzazione che Msf svolge da tempo: in questo momento, ad esempio, siamo impegnati in una campagna mondiale per promuovere l'accesso da parte di tutti ai farmaci essenziali. Questo premio rafforzerà la nostra voce e renderà più visibili le nostre battaglie. Insomma, cercheremo di usare la notorietà "a fin bene". In questi anni abbiamo sperimentato, purtroppo, che serve poco parlare se non si sono accesi i riflettori». È stato facile ottenere soldi per intervenire in Kosovo, un dramma che aveva conquistato le prime pagine dei giornali. Ma ci sono emergenze umanitarie non meno gravi - il Congo, l'Angola, il Sudan - o Paesi in estrema povertà, come la Cambogia, che sono colpevolmente dimenticate, che non "fanno notizia". Ma queste realtà a nostro avviso rappresentano delle assolute priorità per la coscienza civile e per le politiche di sviluppo. Questo Nobel può aiutarci a riaccendere i riflettori».

GLI INTERVENTI

Dalla parte dei più deboli in 85 paesi

Fondata da un gruppo di medici francesi che avevano lavorato in Biafra per la Croce rossa - tra loro Bernard Kouchner, poi ministro e ora amministratore delegato dell'Onu nel Kosovo - Medecins sans frontières dal '71 ad oggi ha operato nelle situazioni più difficili.

1972: è nel Nicaragua devastato dal terremoto.

1974: in Honduras dopo il passaggio dell'uragano Fifi.

1975: in Vietnam.

1976: un'equipe di 56 persone è attiva nell'ospedale di Beirut durante l'assedio siriano; un'altra in Thailandia per il primo programma di accoglienza per rifugiati vietnamiti e cambogiani.

1978: nei campi profughi nel Sahara, a Gibuti, in Sudan e in Zaire.

1979: 100 volontari nei campi per rifugiati cambogiani in Thailandia; dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan lavora clandestinamente negli ospedali bombardati.

1980: con le vittime della guerra civile e della carestia in Uganda.

1984: aiuti alimentari alle popolazioni dell'Etiopia.

1988: sostegno alle vittime della fame in Sudan.

1989: programmi d'aiuto nel

l'Europa dell'est, dopo il crollo dei regimi comunisti e nell'Armenia colpita dal terremoto.

1990: aiuti agli abitanti delle aree isolate della Liberia.

1991: per la prima volta Msf lavora in ex Jugoslavia; operazione a favore dei profughi curdi in diversi paesi.

1992: campagne di informazione su guerra e fame in Somalia e sui crimini etnici in Bosnia.

1993: con i 600.000 profughi in Ruanda e Tanzania.

1994: Msf e Croce rossa internazionale sono le sole organizzazioni umanitarie nell'enclave musulmana di Gorazde, assediata dai serbi; dopo il genocidio in Ruanda, Msf lancia un programma contro il colera.

1995: unica presenza internazionale quando cade l'enclave bosniaco-musulmana di Srebrenica; in Corea del nord dopo le inondazioni; sola agenzia umanitaria attiva in Cecenia.

1996: vaccinazione antimeasle per 4,5 milioni di nigeriani; interventi in Burundi e in Sierra Leone; assistenza ai profughi ruandesi nello Zaire.

1997: interventi nell'ex Zaire, in nord-Corea e Afghanistan.

1998: in Sudan per la carestia.

1999: in Kosovo e a Timor est.

